

Dopo l'8 settembre: nella resistenza

il più giovane partigiano d'Italia:

F R A N C O   C E S A N A

---

Il Risorgimento italiano non fu soltanto un movimento di riscatto nazionale, come viene spesso minimizzato nei testi scolastici, ma anche e soprattutto un grandioso movimento sociale, che entra nel quadro più vasto d'un movimento europeo. Così ci spieghiamo la pronta e incondizionata adesione ai moti del Risorgimento di tutti gli Ebrei italiani, e la partecipazione fattiva dei migliori tra essi: per gli Ebrei, Risorgimento non significava soltanto unità d'Italia, ma anche emancipazione; significava abbattere le barriere che li dividevano dagli altri italiani, e ottenere quei diritti civili che, quale esigenza impostasi nel fermento che allora agitava l'Europa, erano già stati riconosciuti agli Ebrei di altre nazioni.

Tanto più incondizionata doveva essere l'adesione di tutti gli Ebrei al movimento della Resistenza - il secondo Risorgimento - il cui fine non era soltanto quello di cacciare lo straniero e ridare all'Italia dignità di nazione, ma di distruggere per sempre un sistema incivile e crudele, imposto dai nazifascisti, di cui le prime vittime erano gli Ebrei. Ché, se nel primo Risorgimento gli Ebrei si unirono a tutti gli Italiani, impegnati in una lotta la cui vittoria li avrebbe sollevati da una secolare condizione umiliante, nel secondo Risorgimento essi furono chiamati direttamente in causa. La battaglia intrapresa dalla Resistenza era proprio la loro battaglia, il cui esito sarebbe stato per loro non già questione di libertà o di schiavitù, ma di vita o di morte.

E fra tutti gli eroi e i martiri della Resistenza, bisogna ricordare il più giovane: un ragazzo ebreo di dodici anni. Era un bambino di appena sette anni quando i suoi furono colpiti da quelle leggi che mettevano gli Ebrei al bando della società; allora era troppo piccolo per comprendere i commenti che si facevano in casa e partecipare allo sdegno dei suoi per l'ignobile campagna di calunnie fatta dai giornali; ma quando l'Italia fu occupata dai nazisti, era già un ragazzino, che cominciava a capire, e soprattutto a sentire: il suo cuore fanciullo ebbe uno scatto d'incoercibile ribellione, e scappò di casa per unirsi ai partigiani.

Il suo nome era Franco Cesana.

Nato a Mantova il 20 settembre del 1931 da padre veneziano e madre veronese, il bambino - discendente da due storiche Comunità di nobili tradizioni ebraiche, che durante il primo Risorgimento si erano affiancate agli altri italiani nella lotta di redenzione - subito dopo la cerimonia della milà fu portato a Bologna, dove i suoi si stabilirono; e a Bologna compì i suoi brevi studi, prima nella scuola elementare ebraica istituita dal governo fascista. Erano, quelli, anni tristissimi per tutti; ma Franco Cesana fu anche colpito da una grave sventura, che lo rese maturo anzi tempo: la morte del padre, avvenuta nel '39. Dopo

Dopo l'8 settembre: nella resistenza

il più giovane partigiano d'Italia:

F R A N C O   C E S A N A

---

Il Risorgimento italiano non fu soltanto un movimento di riscatto nazionale, come viene spesso minimizzato nei testi scolastici, ma anche e soprattutto un grandioso movimento sociale, che entra nel quadro più vasto d'un movimento europeo. Così ci spieghiamo la pronta e incondizionata adesione ai moti del Risorgimento di tutti gli Ebrei italiani, e la partecipazione fattiva dei migliori tra essi: per gli Ebrei, Risorgimento non significava soltanto unità d'Italia, ma anche emancipazione; significava abbattere le barriere che li dividevano dagli altri italiani, e ottenere quei diritti civili che, quale esigenza impostasi nel fermento che allora agitava l'Europa, erano già stati riconosciuti agli Ebrei di altre nazioni.

Tanto più incondizionata doveva essere l'adesione di tutti gli Ebrei al movimento della Resistenza - il secondo Risorgimento - il cui fine non era soltanto quello di cacciare lo straniero e ridare all'Italia dignità di nazione, ma di distruggere per sempre un sistema incivile e crudele, imposto dai nazifascisti, di cui le prime vittime erano gli Ebrei. Ché, se nel primo Risorgimento gli Ebrei si unirono a tutti gli Italiani, impegnati in una lotta la cui vittoria li avrebbe sollevati da una secolare condizione umiliante, nel secondo Risorgimento essi furono chiamati direttamente in causa. La battaglia intrapresa dalla Resistenza era proprio la loro battaglia, il cui esito sarebbe stato per loro non già questione di libertà o di schiavitù, ma di vita o di morte.

E fra tutti gli eroi e i martiri della Resistenza, bisogna ricordare il più giovane: un ragazzo ebreo di dodici anni. Era un bambino di appena sette anni quando i suoi furono colpiti da quelle leggi che mettevano gli Ebrei al bando della società; allora era troppo piccolo per comprendere i commenti che si facevano in casa e partecipare allo sdegno dei suoi per l'ignobile campagna di calunnie fatta dai giornali; ma quando l'Italia fu occupata dai nazisti, era già un ragazzino, che cominciava a capire, e soprattutto a sentire: il suo cuore fanciullo ebbe uno scatto d'incoercibile ribellione, e scappò di casa per unirsi ai partigiani.

Il suo nome era Franco Cesana.

Nato a Mantova il 20 settembre del 1931 da padre veneziano e madre veronese, il bambino - discendente da due storiche Comunità di nobili tradizioni ebraiche, che durante il primo Risorgimento si erano affiancate agli altri italiani nella lotta di redenzione - subito dopo la cerimonia della milà fu portato a Bologna, dove i suoi si stabilirono; e a Bologna compì i suoi brevi studi, prima nella scuola elementare ebraica istituita dal governo fascista. Erano, quelli, anni tristissimi per tutti; ma Franco Cesana fu anche colpito da una grave sventura, che lo rese maturo anzi tempo: la morte del padre, avvenuta nel '39. Dopo

la disgrazia il bambino fu mandato all'Orfanotrofio israelitico di Torino e, chiuso quello, all'Orfanotrofio israelitico di Roma. Nel '43 era un ragazzino come gli scolaretti che vediamo tutti i giorni con la cartella; ed è ben giusto che questo valoroso ragazzo sia ricordato in una rivista dedicata alla scuola. Col precipitare degli avvenimenti, la sua famiglia cercò rifugio sull'Appennino modenese, e andò errando, per far perdere le tracce, di borgata in borgata, via via accolta e poi respinta dalla popolazione terrorizzata dal sistema criminale delle rappresaglie, quando si veniva a sapere ch'era una famiglia ebrea; e in questo clima di dolore e di angoscia si maturò nell'animo del ragazzo la decisione di seguire i partigiani, che affluiti numerosi da ogni dove, avevano già organizzato la guerriglia su quelle montagne. E scappò di casa.

La madre, per qualche tempo, non seppe nulla del suo Franco, poi ricevette una lettera: il ragazzo l'assicurava che stava bene, e le comunicava che faceva parte della formazione Scarabello, Divisione Garibaldi, sotto il comandante Marcello, col compito di staffetta portaordini. Per sei mesi questo arditoso ragazzo di dodici anni partecipò a tutte le azioni di guerra con la sua di visione (di cui faceva parte anche suo fratello Lelio), esponendosi a tutti i pericoli. Il 14 settembre 1944 la madre se lo vide comparire dinanzi; forse un presentimento aveva spinto il fanciullo ad andare dalla sua mamma l'ultimo giorno della sua vita. Ma il ragazzo voleva vivere ancora: perchè portava alla madre la promessa di ritornare presto a casa. - "Ritornerò per il mio compleanno" - le disse (al 20 di quello stesso mese Franco doveva compiere tredici anni). Invece... proprio quel giorno il comandante Marcello gli aveva dato ordine d'ispezionare la zona, perchè di momento in momento dovevano giungere le truppe tedesche, che avanzavano inesorabilmente per snidare i gruppi partigiani; era accompagnato dal fratello Lelio. I due ragazzi, passando di paese in paese, giunsero a Picciniera di Gombola (Appennino modenese); imbattutisi in una montanara, le chiesero se c'erano delle scaramucce in giro: quella donna era una spia. - "Andate pure" - con queste parole rassicuranti ingannò i ragazzi; - "qui Tedeschi non se ne son visti". Franco raggiunse di corsa la casupola di montagna dov'era insediato il comando dei partigiani, e dove era atteso dal comandante Marcello. - "Sono stato a Pescarola" - riferì il ragazzo - "ed ho ispezionato il paese. Non ci sono Tedeschi; possiamo ritirarci lì". Ma immediatamente, prima che si potesse organizzare la ritirata, si udirono degli scoppi: i Tedeschi! Raffiche di mitraglia piovero sui partigiani; la battaglia fu accanita e rapidissima; quasi tutto il gruppo partigiano (un'ottantina circa) riuscì a mettersi in salvo, a Pescarola, dove sapevano, dall'ambasciata di Franco, che sarebbero stati al sicuro. Ma il ragazzo non potè salvarsi: era sfinito dalla corsa; colpito da una sventagliata di mitraglia insieme a tre o quattro compagni, si accasciò al suolo. Il fratello Lelio, che si salvò perchè ebbe la prontezza di gettarsi subito a terra alle prime detonazioni, udì le estreme parole del morente: Shema' Israel; e quando potè avvicinarsi per portargli soccorso, era già spirato; ucciso da una venti millimetri. Erano le nove di sera.

Lo stesso comandante della formazione andò il giorno seguente sul posto di combattimento per raccogliere il cadavere dell'eroe giovinetto che col sacrifi-

cio della sua vita aveva salvato tutti i suoi compagni, gli levò subito di dosso il tesserino di partigiano, perchè non fosse fatto scempio del suo corpo, e lo ripose provvisoriamente in una chiesa - in attesa della liberazione di Bologna, che tutti ritenevano imminente - dove rimase per otto giorni. Il luogotenente generale Libero Villa ebbe il doloroso compito d'informare la madre. Franco le aveva promesso che sarebbe ritornato a lei il giorno del suo compleanno; e proprio il giorno 20 il suo corpo fu portato alla madre infelice. Il prete di Pescarola non voleva che un ebreo fosse sepolto, neanche provvisoriamente, in un cimitero cattolico; ma intervennero i partigiani, con la forza, e il ragazzo fu sepolto, malgrado la proibizione del sacerdote, nel cimitero di Pescarola. Il 25 giugno 1945 il rabbino di Modena andò a prenderlo, e gli diede onorata sepoltura nel Cimitero ebraico di Bologna. Sulla sua tomba, l'epigrafe ricorda che lì riposa per sempre "il più giovane partigiano d'Italia".

Per essere caduto in combattimento mentre assolveva il suo dovere, aver portato al comandante la notizia per cui i compagni riuscirono a mettersi in salvo, Franco Cesana ottenne, dopo morto, la promozione a sottotenente. Ora, nel decennale della Resistenza, gli è stata concessa la medaglia di bronzo ed è stato proposto per il conferimento della medaglia d'oro alla memoria; e una scuola elementare di Bologna sarà intestata al suo nome.

E' giusto che Franco Cesana sia ricordato soprattutto dagli ebrei, perchè il giovinetto aveva un forte sentimento ebraico (voleva studiare da rabbino); e anche questo lo indusse ad abbandonare la sua famiglia per unirsi ai partigiani: voleva fare qualcosa per i suoi fratelli in pericolo, e non attendere passivamente gli eventi; e fece dono della sua vita alla Causa, in un'età in cui si ha ancora fede negli uomini e nella giustizia umana. Compiamolo noi, un atto di giustizia, ricordando riverenti la sua memoria.

Gemma Volli